

Nevio Gambula

PAROLE
PER NIENTE

imitatio poesis



RADIOPHONÉ

2009

Parole per niente è una raccolta poetica nata tra il 2008 e il 2009. Il procedimento compositivo è tutto corporeo: la forma è fatta deflagrare in un'azione dove conta l'occasionalità dell'evento più che la rappresentazione dei concetti.

Titolo: Parole per niente
Autore: Nevio Gambula

2009, RadioPhoné
nevio@neviogambula.it

La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, è consentita anche senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Autore/Editore. Fate buon uso delle macerie.

*penso il mondo, è qui, non è
da un'altra parte, è tra queste righe,
e tutte le mie ire hanno un unico limite:
la verità di questi versi
non è l'innocenza, né la provocazione,
la vera loro radice è nella loro stessa
necessità*

1.

che non saprò farlo che adesso non saprò ma non ho scelta
che non vale la pena lo so e basta cominciare
per cadere ed è sufficiente anche soltanto pensarci è certo questo
precipitare o come portare se stessi fuori dalla regione a piedi
è cioè al di là del muro formale nell'isteria o nell'angoscia
generale che non saprò è certo e neanche la prossima volta
non saprò finire bene e conviene diffidare
di questa tecnica senza chiave
che riprende il gesto ma s'inganna usuale gesto d'affetto
ma il linguaggio è consumato e non c'è scampo insomma
non c'è interlocutore per questo scrivi
senza contagiare nessuno per te stesso scrivi questa infermità
si esaurisce presto è masochismo
ma, credimi, nel vento non ci sono segni
sufficienti viene il vento che arruffa i capelli che non partorisce
il volo è vento confezionato dovrò farmene una ragione
che non saprò farmela che adesso non saprò
uscire dal fango e si compie l'afasia la mia
enfasi senza coscienza mistica che non saprò
smettere

2.

andavo, andavo da un capo all'altro, cercando, cercando te
i tuoi sudori, i tuoi tratti, le tue escrescenze, ero ormai deciso a tutto
pur di trovarti, anche a sostare nel continuum, fermo nell'istanza
ancora una volta, le tue parti, le tue zone erogene, le tue stanze,
tu copiosa, da un punto all'altro dell'estrema putrefazione,
cercandoti con foga in questa linea, i tuoi capricci
discreti, per toccarti, per slacciarti, un'idea
mi frulla, gioia, dolore, pena, nulla,
l'ultima mia proposta, non ne posso fare a meno, trovarti, è il mio
imperativo, proprio così, il mio sogno polimorfico, toccarti,
pensarti scomparsa e poi cercarti, cercarti nell'esposizione stessa
del mio desiderio, nella mia anestesia parziale, perché il mio corpo
diventi altro, toccare te, la tua pelle, te che sei scomparsa
tra i simulacri, in fondo ai fantasmi, nel vuoto
senza volto, la tua voce, il tuo contrario,
il tuo sillabario, ah che ipotesi stralunata!, la tua anima, io
sono destinato a te, il mio desiderio spietato, dico,
è qui senza mediazione, in questa terra senza memoria,
conosco soltanto questo mio desiderio senza realtà, file interminabili
in cui mi pare di vederti, nel buco del tempo, nel segreto
dell'epoca morbosa, dove il denaro non finisce mai
la sua opera estensiva di consumazione, cercarti
in periferia, nei luoghi di transito, negli assembramenti,
nella confusione e nello scompiglio, questo vuol dire
amore, è una parola desueta, però si presta
a spiegarti perché ti vengo dietro, è un gioco, una sorta di architettura
della gioia, che può voler dire praticare l'impraticabile senza paura,
o significare, in questo senso ti cerco, la caccia non finisce mai,
godo nell'immaginarci con testa di Medusa, il tuo buco, la tua fessura,
non conosco altro mondo da frugare, tu la mia chiarezza,

il mio gelo lunare, la mia giusta morte, l'alba
del mio corpo, tu il mio volo improvviso,
il mio unico ambiente vitale, fulgore
e gelo, dipinto, enunciato,
tu il senso giusto,
il mio unico gusto,
l'uguale trambusto,
io ormai esausto,
dunque andavo, andavo da un punto all'altro del bianco, davanti a me
piango, vivo, muoio, andavo a bocca aperta, a render giustizia
al tuo nome, invecchiando cercandoti, e col piede difettoso
quasi non più capace di andare, in pena e decadenza,
in strana esistenza, contro ogni idea di navigazione,
cercando, cercando te, direttamente sulla pagina,
qui da qualche parte, cercando te
sono il giocoliere d'ogni ricerca, l'unico, splendido e appartato
una ricerca incessante, che sempre si rimette in discussione,
sempre sposta avanti il suo limite, cerco te nel rovescio
dei passi, nei tuffi delle idee, nelle mischie
secondarie, in strade di basilico,
nelle vicinanze dei fuggi-fuggi, nei gridi delle fragole, nelle scie
ripetute del desiderio, in ogni itinerario che possa restituirmi
la tua immagine nuda, il tuo sì che gode e persino
il tuo odore, è la mia stoltizia che mi esorta
a cercarti, a rompere percorsi, a stritolare
formiche, a ticchettare albe,
a sacrificare tratti,
a spezzare arti,
arti-arti, citarti
scarti e riparti,
t'insegno per aeroporti,
non arroccarti,
finché ti cerco, sono
sono e nient'altro cercandoti, torcia, astro, stella,
pur ignorando il tuo nome questo corpo
nel movimento maniacale ti cerca,
a ogni passo una macchia resta nel bianco, forme e colori, tormenti,

è la volta giusta, ora ti trovo, si aprono
e si estendono le linee, soffro,
tremo, godo, fine
della filosofia, fine di ogni palpebra, fine di ogni partenza,
ma tornare indietro non si può, non è insomma possibile tacere,
non tace il corpo, non tace la mano, non tace
la pagina, qui toccando dove non sei, corpus
come candela, tu una varietà di casi,
declinazione di soglie e di voglie,
tu inquieti essenza irraggiungibile, paese, radura, scrittura,
corrente sottile, sintassi casuale, tutti i paesi
e le latitudini, tu distanza disperata o quanto mi manca per
raggiungerti,
ci vorresti tu, ora, ad accompagnarmi in questa ricerca
così da anticiparti, tu che non conosci morte,
fragile, frattale, miope, dolce, penombra,
senso inverso, colpo di tosse, corpo
e grida, corpo e piaga, corpo
e fallimento, corpo
e abbandono, corpo
e istante, corpo
boato, tu
che mai troverò

poesia

3.

la poesia comincia
scrivendosi la poesia comincia
sul bianco senza vento solca sabbie e solitudini
cercando silenzi propizi o magiche scintille con affanno
sul bianco le sue vele fonetiche tentennano sull'umido bianco

la poesia comincia
col nome dell'autore è il marchio
impresso sul primo bianco ma la poesia si nutre
d'altro si nutre della pece d'ogni ostacolo sparsa in strofe
la pece sui cristalli stremati e poi la poesia batte solo per sé

la poesia comincia
intorno alla poesia c'è tutto il resto
perché la poesia non è tutto è una parte del tutto
viluppo di memorie o reliquario apre un tutto nuovo
ai bordi del sapere la poesia conosce il tutto come sua parte

la poesia comincia
ed è del linguaggio la sua precisione
la poesia evoca le parole le chiama a sé le mette
in forma le schiaccia in ritmi mescolanza d'accenti
o caos danzante senza mimesi nelle sequenze cerca gioia

la poesia comincia
baciando Itaca petrosa o squallori
canta orrorosa e prega in absentia d'ogni divino
pesta il ritmo a germinazioni di parole in forma dunque
il modello metrico si conclude mentre il gran sepolcro schioda

la poesia comincia
gemiti echi dolorosi passi cesure
grumi collosi di consonanti ad annoverar le stelle

sul bianco P1+P2+P3+P4+P5 è un verso molto comune
ed è sconforto terminale nere vocali su occulte sabbie mobili

la poesia comincia
campeggia su deserto anapestico
contrasti apre luci e apre marmi o glaciamenti e addii
residui di strofe spietate amorosi settenari in passi dubbi
valli tremolanti di versi doppi mancano la melodia del pianto

la poesia comincia
piana, tronca, sdrucchiola, in cesura
fissa s'innalza sui campi con avverbi e acuti squilli
la lingua nervosa la morte prese per mano la lingua gutta
virgole e punti e a-capo d'amor e guerra in rifiuto della rima

la poesia comincia
il suo libro si nutre di braci e dolori
sono nel libro tutte le cose sui campi aperti irrompe
la poesia nel libro con le sue colpe con le sue nevi perenni
con ampio respiro si svolge isolando mondi parziali nel suo mondo
dardi e toniche in una sola e salda frase musicale la poesia fa il suo
libro

la poesia comincia
raffinato artificio d'echi interni
co-corpo co-coro co-coccodè co-concetto
e dorme fanciulla la poesia paradossale lingua apofonica
gola e ventre dietro il nascondiglio parlotta con depilato pube

la poesia comincia
ora finisce perché devo andare a mangiare

4.

I.

il punto di rottura
questo il punto
negli incastri
collocato in glosse nei guai finali dei disastri
ma impara dal tempo anche l'usura
incastonato nell'ora fragile e nel fremito si disfa il concetto
sbava un fluido che rivela abietto

stupore clandestino del dettato è materiale infetto
nere labbra atto fulgida rima, non felice
possessione di botto, fonemi
salmi forma colma d'intrusioni lesioni nelle
carni

carmi vietati parole reiette
nel taglio dei giorni a punteggiare livori e bollori nell'autismo
domenicale
a inondare di mucose posticce i palpitanti minuti sciancati
di umori aspri di nomi putrefatti e di lividi
a seminare di liquida substantia
di filamenti oscuri
disperato
gesto
che
rompe il punto e compie la frattura

II.

io volli percorrere luride valli senza garanzie
solo lentamente nell'orrido
d'una dittatura nova – in parata di lacchè – io volli farmi paladino
di sfrontate gesta, senza lucro
in combustione dura

io volli ingrato romper ogni devozione
monacale
io volli
coi miei sofismi aprir confusione
appartato in merda sostanziale, o nella storia di fogna, in rime fesse
volli
– datemi tempo e imparo – volli dirla tutta in urla disconnesse
in rutti volli, e fiabe d’oltraggio, nel dispregio
d’ogni ritta usanza, volli
elargir sbronza
parola
che movendo su se stessa
al contrario fa la via
per dar foco
a lo mondo
(in poetàr per giuoco)
senza trionfo
solo nel tonfo
in ignominioso tanfo
infuriando come un coro bolscevico
ah, quanto sono fico!
brillo di luce o son brillo?
camarillo brillo, o yeah!
mia materia residuale che tracci faville e amorosi sfinimenti
tra le righe bianche inappagate fonda
una parvenza di poesia
o affonda
finché sgorgi dal volto di feccia una merda benigna
che fertilizza

III.

nel vuoto dove il corpo impara che non è mai troppo tardi per
imparare nel tunnel abbandonato unghie nere corpo inerte
sporco di terra quasi calmo vedere la luce un’ultima volta una
bara chiusalui dentro sembra rilassato nell’istante
perfetto un’inquietudine tenace
una grossa larva che tace

per fare parlare la cronaca dei corpi, i gesti che soli mutano,
i comportamenti che solo possono, al di là di ogni eloquio,
chiarire e ricostruire, correre verso
un futuro ignoto,

labile lingua mai paga di sé

V.
è la mia musica
inutile

5.

per il deserto, nella contesa
nel rito del fuoco, nella casa violata, nell'ultimo sorso
in letargo l'alternativa
con dolcezza abbastanza vivace
in letargo l'azzardo
a briglie sciolte
nel fango
nel fango e nella miniera
senza pace, nel ghiaccio, come meteora
landa desolata, senza giuntura,
senza punteggiatura
 ma il contesto non è linguistico
 è autistico, bruciante
 frase fuorviante
è concerto
è concerto dilettante trasmesso senza audience nel deserto
frequenze barbare
paura delle cose, segnali
per mezzo del linguaggio
paura delle notizie, dei serpenti, delle strade senza uscita,
della pista guasta e del gran caldo, del miraggio,
della forma comune, del suono inedito,
della stampa, della danza,
del bandito
 stridori e fiammate, deserto assolato
 senza nemico, però ingabbiato
e domani di nuovo, stesso paesaggio
in direzione opposta
stesso miraggio
e domani di nuovo complicandosi la vita
senza ragione
 cerca la luna cercala lei ti ferisce se la trovi scappa
 la luna è impaziente ti affligge scappa se puoi

mostra astuzia è meglio se cominci se
resti perdi e reclini al di là
scappa se
regno proibito
la tua sagoma sulla sabbia
canti seduto in mezzo alle palme
febbre, artiglio, coniglio sulla brace, e un corpo di donna
angelo senza pace con barba e bastone che avanza verso i suoi occhi di
donna
è lo spettro innamorato il cui nome in codice è Falco
nella notte nera di sabbia, nel cuore del deserto,
nella rotta sbagliata, nel gusto del vento,
un tamburo batte il richiamo
un gran colpo e l'aria
si congela
un teschio si mostra, sotto il sole, nel cuore della notte
allegorica, mentre un sigillo sgozza le porte
della fuga
qui, nel deserto
qui, nella cenere orfana
qui, nel veleno di serpi e di cantori
qui, davanti agli occhi ardenti di un santo con faccia di drago
qui, nell'olocausto di cristallo, nella tumescenza, nel tepore senza
pace
qui, nella lingua che pulisce le pistole del reggimento proclamando il
regno
una bandiera americana
e incise sulla sabbia la parola possente
questo ordine è il migliore
nel deserto
nel deserto di acque pesanti
nel deserto dove s'inciampa su fosse comuni
sull'asfalto del vescovo, dentro il covo triste del mondo,
dove si adunano gli adoratori dell'iceberg di petrolio
i generali umidificano l'arsenale
le suore soddisfano il bacchanale
la vaniglia l'amore carnale

la logica sbaglia il segnale
l'oro sta in tribunale
atonale
mi concedo di suonare fuori nota
m'arrampico sul verso e apro il rito
fuori moda
parola di metallo, distorta, bollente, una specie di inno,
parola come poesia, perduta, tra serpi colorate
e cammelli, senza maschera, senza frate,
parola di sabbia, insufficiente
parola
debole luce sull'orlo della strada le esecuzioni fanno rossa la sabbia la
lingua dei padri è un pasticcio esaltato e conduce dietro i paraventi
della verità balletti di lingua
lingua da idioti
i banditi si ammassano sull'orlo della strada aspettano le carovane di
beduini nel sonno i banditi gridano l'assalto spiaccicati sulla sabbia i
sogni magnetici senza centro dei viandanti saltano in sella i banditi
marcisce il cervello del bambino travolto dagli zoccoli la luna cala il
vento
corre dietro ai fucelli
le serpi cercano
vendetta
solo uno resta in vita
solo uno continua la strada sino al prossimo verso
l'ho scritto qui
prima si alza, e si cura
poi entra in azione
e così via
sino al prossimo passaggio
dei banditi
non badare al deserto, è solo una parola,
una misura lontana, è solo un vuoto
affollato, senza eredi, non badare
alle città, sono solo respiri
inaccessibili, né ai nodi
scorsoi che impediscono

i sospiri, non
costeggia il giusto prezzo, cancella tutti i miraggi, metti a riposo il
fine, aspira a dolce fine, e una volta per tutte restringi i linguaggi
all'approvazione, implora la grazia, corri sulla destra, nella valle del
vicino, e rispettane la proprietà, nel recinto chiedi perdono per ogni
eccesso, e rispetta i bordi della pagina, vai a capo dopo undici sillabe e
ficca bene dentro gli accenti in 2[^] e 4[^] e 7[^] e 10[^], oppure le varianti,
anche questo è un tratto sicuro, ricomincia e vai fino in fondo,
4-4-3-3, rima baciata, e la differenza la fa lo stile
rulla in fretta rulla il cannone
che ci facciamo indossare
dal nemico burlone
apri il frigo in fretta apri
che sbevazziamo una birra
alla faccia degli stupri
canta il bastone canta
che ti passa il magone
zattera nella palude del deserto
zattera dentro il crepuscolo
zattera fuori rotta
discesa in salita, trainata con i sfavori del vento, per un brevissimo
istante
nel tempo si leva per vivere raggiungendo la riva, la solida
terra, per un istante che muta veloce
poi la corrente ti trascina alla foce
e il segugio è sulle sue tracce
zattera che sbanda
questo è il mondo migliore è il migliore è il migliore è il migliore è il
mondo migliore è fra tutti i mondi possibili il migliore è il migliore dei
mondi questo è

6.

chiarore di tribunale, stavolta
è certo: senza scarpe su vetri nessun dopo ha mammella o mappa
d'altro rituale, crani scoperti laggiù

ma quando seppe il fuoco
il villaggio si animò con suoni di gong, tutto il villaggio corse
lontano dagli spari, senza scarpe sanguinando

non lascia tracce lo squarcio
quel che la destra non riuscirebbe a fare, farà l'ombra sinistra
tenendo accese le fiamme, e fumo d'Afghanistan

pulviscolo sul ventre, marcio
riposo che divora i piedi in marcia, senza scarpe rabbrivendo
nella curva slacciata, cuori gelatinosi e saccheggio

tutt'intorno terminano i dico
e i faccio, sono qui per rabbrivire in colonna di profughi nel botto
sciamaando imbavagliato sbuco dai fumi, legato

perché davvero è penoso rimanere
inchiodati qui nelle unghie armate, il monarca servile non ritira
non lascia gomito silenzioso di pace, sul campo resta

allora è meglio che lo dica
tessendo sbiadite costellazioni, pensieri di rabbia sporgente di ferro
acuminato, astuto enunciato come sabbia nell'ingranaggio

i bambini vedono divise e giocano tra i carri tutt'intorno al sole e
disegnano a matita piccole orme sulle lamiere e non temono i soldati
e ignorano le loro grida e i rimproveri mentre a grandi falcate
incidono profili di segni oracolari, i bambini scrivendo sui carri un
inno alla lotta gioiosa

vibra o brucia, ad alzo zero
ma fa cilecca, strepita e si sporge, poi taciturno si conclude, lancio
ostinato
i contorni d'un inno che nessuno riprende, spade sguainate

restano le spade e voci afone
si piegano, loro ipnotizzano ogni notizia e si alzano i calici in
parlamento
e sono loro i menestrelli della guerra che non so raccontare

7.

Villa è il
sapore germinale, in cadenza
perentoria e strepitosa
al di là del lirismo
 è lucida litania
scarna, secca, penetrante
e inquieta, in sequenza illimita
di pregnanti oracoli, di emblemi
bruciati: mito flagrante
invece è reale, nutriente
materiale, muffa allusiva
è oscurità o deliquio o assurdo,
è l'oltre, o un bordello
segnico, persino l'inane
e il terribile raptus, non è
per anime deboli, non è
per poeti onirici
eleganti cantori della vita
civile, è
soffeggio crudele, è
recherche de l'orientation décisive, è
un diamante inflessibile, è
stato il tentativo più acuto, è
senza genere, e il severo enigma,
e l'insidia dei segni, e le sagomazioni
fonte delle solitudini della scrittura

Villa è
agglomerazione fonetica
sincope aberrante
candore tribale
lunga cadenza
blocco d'impeto

ictus crudele
e pertanto non sapienza e non azione, ma decomposizione scritta
o ingorgo di segni è vitale percorso e non mi dispiace
applaudire clap-clap ai frantumi lessicali
cellule d'umano frangersi
sopra li abissi = EVERTERE, è
uno dei poeti maggiori e più fecondi arso sull'altare dell'editoria
un poeta qualsiasi tra quelli che producon schifo a josa
in grazia d'eloquio scatarando intrugli vomitosi, è
TUMULTO A NOI IGNOTO tempesta di segni
festosi per re-agire come congiura agli abissi
coscienza militante contro catalessi
rito propiziatorio
che storpia
nomade
lingua non dogmatizzata fuori dallo sguardo usuale come nuovo
luogo della coscienza
e nemmeno ottimista energica lingua per transiti sorgivi
materialismo ingenuo e scienza fosforescente, al di là della teologia
senza rallegrare il cuore
seviziando suore
sintesi folgorata, artiglio senza scettro
vendetta ironica
caparbia perfetta ecatombe
POESIA come morso mentale
come gorgo o coltello
non alone metafisico
come un nominare
l'abisso

in mia agonia odierna

[Villa è
Emilio, poeta
da cui imparare]

8.

Fermandola l'immagine quando viene
che è poi l'immagine d'ogni possibile enigma,
dunque nel corpo a corpo con gli intrichi del pensiero
l'atto della scrittura allude – senza ombra di dubbio allude –
a ciò che è assente al pensiero, o che vi è presente
sfocato o ancora non essente, allude alle sue proprie doglie
e tende – digrignante tende – al parto significante
della differenza, ed è in questo punto preciso – preciso
e congeniale – che l'immagine dice il suo baccanale
sul retro della storia.

Servendosi del segno verbale
l'immagine si dilata a corpo stilistico, una sorta
di luogo dell'incanto dove bisboccia ciò che manca
al pensiero – i fantasmi del pensiero fanno orgia – ma
dura poco, la storia e l'indigenza propria
chiedono ascolto – rabbiosamente chiedono accoglienza
– e la poesia si riempie allora di altro da ciò che appare,
di doppi sensi, e il sudiciume privato cede il passo
al segreto della storia – sì, la poesia
è allora anche lacerazione.

La sua lingua è, insieme,
invenzione e falso sorriso, semplice
negazione.

9.

tutto cambia, le cerimonie le danze l'irrealtà
qui sulla sabbia, in bocca una mutezza storica
inspiegabile sortilegio: libere dai legami
tutte le cose restano
mute

le ruote moribonde girano, sui tremolii impercettibili
dei granelli sudati ogni voce prova un bisbiglio
nel suonare scomposto dei conflitti,
le ruote reclamano
musica

e qui giuro di lasciare traccia, sulla sabbia della mia fossa
soffice sotto le ruote, sì dolce da farmi gioire
di fuga, ora son io che accenno un canto
quasi esalo l'ultimo fiato
in note brevi

analfabeta, non so suonare
qui, squarcio visibili note al di là di ogni buon senso
in sospiri e lamenti, invocando il notiziario
della fine, oasi senza palme
girano le ruote infingarde

con squarci e con parole, con risonare terribile
in stonatura d'amore faccio musica
a mio piacere, qui dinnanzi
alle dune, vibrando di voce
con le ruote

labbra di sabbia, provoco la lingua
qui, nel rotolare della storia senza gusto di delizia
assaporo il legno pesante delle ruote

che scavano senza pietà
la mia bocca

10.

Ma anche un percorso già iniziato,
anche tra le strade la più facile, ha le sue stasi,
le sue fasi di stanca sulla neve, le sue discrezioni, quando sperduto
tra i ghiacci il piede preme regolare la via, pacato, riflessivo,
problematico. E gli alberi, e le nubi basse, e le luci lontane,
segnano i contorni dell'arrivo, che tu non riconosci,
oppure le tracce della volpe. Stanco ti fermi,
fuggitivo, sulla pista del ritorno.
Hai abbandonato ciò che era,
canoni, gerarchie, definizioni, per tornare,
ma tornare significa anche passare, attraversare,
desiderare l'arrivo in posizioni nuove, lidi volontari, case, parole,
futuro. Poco manca, dieci passi, una curva, alcune virgole,
un gruppetto di case in periferia, e persone
che non riconosci, guardie. Un'altra
prigione, dovrò fuggire di nuovo?, pensi mentre scivoli
dietro la siepe, al riparo. Un drappello
di guardie attende alle porte della città, fuochi,
baveri alzati, fame, quanto pesa
l'obbedienza?
Uno ora lo riconosci, ha la stessa tua barba,
lo stesso stupore negli occhi, lo stesso aspetto sottile:
sei tu. Com'è possibile? Tu sei quello dietro
la siepe, ma sei anche la guardia che ti attende al varco,
sei nel buio e sotto un faro, disarmato
e col fucile pronto, lo stesso freddo,
la stessa paura. La neve
rovente impedisce ogni andatura, esiti, chiudi i denti,
ti accasci nel transito all'indietro, ai bordi d'una grotta.
Stendi la coperta e credi
che il sonno venga, che il ristoro, il moto sacro
della pietà, la clemenza. Il te stesso in divisa
penetra però la notte, irrompe, la legge incombe, senza difesa

fissi l'altro che è di te lo specchio di piombo,
catene ai polsi. Neve terribile, rombo
d'ordine da far tremare, capi-
tombolo: ogni caduta è conoscenza. Anche il percorso
più insidioso, anche tra i transiti il più ambiguo, o dei passaggi
il più in disuso, ha le sue gioie proibite, melodie, qualità, scienza
e nuova intelligenza.

LA SOLITUDINE DEL POETA

dizione imperativa io
vorrei essere tutto, fuorché
la spiegazione del fascino dell'orrido

e stare a guardare
l'animale sgozzato nella notte, in un diluvio di buio
lasciandomi alla bianca quadratura della stanza

e si compiono gli anni a manciate,
nel cielo sinistro, senza strida
nel gran freddo, nel cieco calore

non ascolterò il gemito
le voci zitte dei morti
o questa mostra gente

e finirò incagliato nei pensieri
un annientato niente. e ho anche fame
mo proprio che son stanco, che mi svengo, io

che sbuffo come fossi in mala sacca
ogni volta è così, polvere e pena
mentre fuori la stagione trascolora

è stato un grande sogno vivere
ahi che stanchezza mi giunge adesso
che io scrivo poesie

mi smarrisco tra linee, forme, vuoti,
mi si affollano intorno per darmi conforto
tessuti con pazienza e mai disfatti,

senza emettere voce, pacifico, lugubre, inerme.
Si sente tutta la salvezza allora,
inizia anche lo sguardo il suo sforzo più acceso.

Con gli occhi serrati di luce.
Per rompere l'assedio
in una musica che ricordo le vostre danze.

È tempo di costruire, dopo i feroci incendi, sui fondi laceri
(questo bianco se lasciato non direbbe, se ci si può buttare giù
qualcosa ogni
metafora, illusion, trucco nel trucco.

dunque oltre il foglio bianco su
la giuntura (del foglio) del cuore all'arteria al femore sintattico
in irreali inerzia, né grido netto, né un sòn

Solo e pensoso e pallido e assorto vo ragionando
appunto, l'opera come maschera,
Contro la fitta boscaglia dei segni, una parete bianca.

disegnare geometrie trasgressive,
la pagina si riempie
Gli angoli della bocca della verità si smussano

se sent che 'l ghè 'n büs nel vöt,
sèinsa asiòun, vèrb ch'an se fa chèrna, pèrs
sul me coat de pavée.

nìvuru –
par scurdês i fèt ingarbuié e imbariégh
sbicòn, del cuor e del temp, scrit par sotsora

e in tutto questo qualcos'altro.
Lo scomporsi dei nomi.
è il passo falso, lo schermo, il binario

d'abbandoni e lupi d'ansia; ovale
nel chiudersi presente dello sguardo
g'hinn i traversinn anmô in fila schinchìgn

o di lingua fastidio tanto avverso,
la rabbia stilizzata in grida adorne, battiti
nelle vene e nel sangue. E disfare

per non lasciare nulla intentato
anche diverso fra i diversi.
Scivolo in nuove schegge di sconforto,

io non so dove sfocerà questo enorme fiume di catrame
una striscia di paesaggio che dura.
(Voce che dice di mancare)

il flauto della voce si calma qui:

NOTA

Questa odissea 1975-2005 è contraddizione dentro la pluralità, per forma di pensiero. Il transito delle linee, in rigido andamento da 1 a 64, è segnato tra i confini 73, 101, 111, 130, 143, 164, 180, 206, 230, 240, 249, 265, 277, 332, 352, 371, 398, 405, 423, 431, 441, 449, 459, 470, 498, 508, 525, 551, 594, 633, 658, 669, 679, 702, 721, 733, 747, 757, 770, 795, 829, 849, 859, 871, 879, 887, 902, 922, 935, 945, 958, 978, 996, 1014, 1025, 1033, 1050, 1057, 1069, 1079, 1090, 1100. Nella disfatta, dove tutto è pacificato, resta come unica forma di lotta l'oblio.

Ho qui rubato (e successivamente montato) un verso per ogni autore presente nell'antologia Parola plurale (Luca Sossella Editore), in rigido ordine di pubblicazione. I numeri della nota corrispondono alle pagine da cui ho tratto i versi.

NEVIO GAMBULA. Sono nato il 14 aprile 1961, in Sardegna. Abito a Verona dal 1999, dopo aver abitato per 32 anni a Torino. Ho lavorato come insegnante di sostegno dal 1981 al 1984. Nel biennio 84-86 ho frequentato la Scuola d'Arte Drammatica e diversi laboratori sulla vocalità, ultimo dei quali quello con Zygmunt Molik del Teatro Laboratorio di Grotovski. Dal 1985 al 1988 ho lavorato nel servizio didattico del Museo d'Arte Contemporanea del Castello di Rivoli. Mi sono auto-prodotto diverse performances, sono transitato in qualche compagnia professionale e ho partecipato a qualche importante progetto, tra cui quello sulla Medea di Heiner Muller a Berlino. Nel 1989 il festival Differenti Sensazioni mi ha premiato con la produzione di uno spettacolo (Antigone, 1990), con cui ho svolto la mia prima tournée da attore. Dal 1989 al 1999 ho lavorato come educatore (con disabili, minori a rischio, senza dimora). Nel 1996 nasce il mio primo figlio (ora sono tre). Dal 1999 mi dedico prevalentemente al teatro, anche se per campare continuo a fare il consulente sulla progettazione di servizi educativi e assistenziali. Continuo a produrre spettacoli in proprio, oltre a condurre laboratori sulla recitazione, a scrivere e a pubblicare libri. Dal 2011 insegno recitazione presso la Scuola del Teatro Stabile di Verona.